



## Il dono del perdono. Commento al vangelo della quarta domenica di quaresima (27 marzo): Luca 15, 1-3; 11-32

<sup>1</sup>Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. <sup>2</sup>I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: «Costui accoglie i peccatori e mangia con loro». <sup>3</sup>Ed egli disse loro questa parabola:

<sup>11</sup>Disse ancora: «Un uomo aveva due figli. <sup>12</sup>Il più giovane dei due disse al padre: “Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta”. Ed egli divise tra loro le sue sostanze. <sup>13</sup>Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto. <sup>14</sup>Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. <sup>15</sup>Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci. <sup>16</sup>Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla. <sup>17</sup>Allora ritornò in sé e disse: “Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! <sup>18</sup>Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; <sup>19</sup>non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati”. <sup>20</sup>Si alzò e tornò da suo padre.

Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli si gettò al collo e lo baciò. <sup>21</sup>Il figlio gli disse: “Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio”. <sup>22</sup>Ma il padre disse ai servi: “Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l’anello al dito e i sandali ai piedi. <sup>23</sup>Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, <sup>24</sup>perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”. E cominciarono a far festa.

<sup>25</sup>Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; <sup>26</sup>chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo. <sup>27</sup>Quello gli rispose: “Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo”. <sup>28</sup>Egli si indignò, e non voleva entrare. Suo padre allora uscì a supplicarlo. <sup>29</sup>Ma egli rispose a suo padre: “Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. <sup>30</sup>Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso”. <sup>31</sup>Gli rispose il padre: “Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; <sup>32</sup>ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”».

*Il perdono è un dono “super”, eccezionale. Restituire ad una persona l’amicizia, la dignità di poter cambiare, la qualità di un rapporto di fiducia, nonostante gli errori commessi, è davvero un regalo grande, ma non ovvio. Per questo l’arte del perdonare è un’arte rara e difficile. E discussa. A perdonare si rischia di essere fraintesi, non capiti. Si può scambiare il perdono con la debolezza di chi tollera ogni cosa, o lo si può accusare di violare le regole elementari della giustizia, le regole del “dare-avere”, le regole del “chi sbaglia paga”, e la conseguente consapevolezza che c’è un torto da ripagare.*

*Soprattutto nel perdono, dono e compito degli esseri umani sono strettamente legati. Proprio perché perdonati, si impara a perdonare. Proprio nel perdono sta la capacità del ritorno: a Dio ed al prossimo. L’invito quaresimale alla conversione si regge sulla prospettiva di un perdono – quello divino – che ci “rimette in pista”, ci dà la forza di intraprendere strade nuove.*

*In tempi di violenze diffuse ed eclatanti, come quelli che stiamo vivendo, si è più inclini a prospettive “giustizialiste” di castighi esemplari, di sanzioni punitive efficaci, che non di volontà di perdono, che comunque implica, da parte del peccatore, la consapevolezza del male commesso, il pentimento ed il desiderio di cambiare.*

La parabola del vangelo di questa domenica è fra le più note, e le più belle. La si trova solo nel vangelo di Luca, e, così, la si sente proclamare in questa quaresima dell’anno “C”, l’anno, appunto del vangelo di Luca.

Il titolo con cui è nota – il “figliol prodigo” – non rende conto di tutti gli sviluppi che vi sono contenuti. Al centro della parabola sta il padre misericordioso, un padre che esercita la sua misericordia su tutti e due i figli, sia pure in modi differenti. La parabola, sulla bocca di Gesù, rende conto del suo modo di agire “scandaloso” per i farisei benpensanti, delle sue “cattive compagnie”, del suo “mangiare con i peccatori”.

Ai due figli corrispondono i due segmenti della storia. Il primo, il più giovane, giunge a reclamare la sua parte di eredità, quando il padre è ancora vivo! Paradossalmente il padre non gli si oppone. Lo lascia partire, non va a cercarlo (come accade, invece, per il pastore nei confronti della pecorella perduta). Rispetta la sua libertà. Una libertà che porta quel figlio non solo ad essere “spendaccione”, sprecone (di qui il termine di “prodigo”), ma a degradarsi nella miseria. Il mestiere di pascolare i porci, come ultima soluzione per tirare a campare, è quanto di più abietto si potesse immaginare per un ebreo osservante (per il quale i maiali erano animali impuri, di cui era vietato di cibarsi delle carni e del ... salame).

I morsi della fame, e la coscienza della propria abiezione sono la prima spinta per il “ritorno”, una spinta – conveniamo – che è inizialmente materialista e pragmatica. Non si parla ancora formalmente di pentimento. Ma è comunque una spinta ad un “ritorno” Che è, in primo luogo, un ritorno a se stesso: “ritornò in sé”.

All'apparire del figlio, quand'è ancora lontano, il padre gli corre incontro (una corsa che non si addice alla sua dignità paterna, immaginata in termini orientali). Ma le ragioni del cuore non sono quelle cerebrali: c'è, nel padre, un movimento viscerale di commozione (evidenziato nel verbo greco “esplanghniste” alla radice del quale ci sono le “viscere”), che si esprime in un bacio carico di un affetto indicibile, fino a “cadere sul collo” (è la traduzione letterale dell'espressione in greco, tradotta con “gli si gettò al collo”). E' il padre che, sopraffatto dalla commozione, abbandona ogni aspetto ieratico, ogni postura dovuta al suo ruolo, e si sbilancia verso il figlio.

A questo punto, la narrazione subisce un'accelerazione: non c'è più tempo per il padre di ascoltare tutto il discorsino che il figlio si è preparato. Occorre preparare la festa, senza nulla trascurare per manifestare la dignità restituita al figlio (il vestito bello, l'anello, i sandali ai piedi ...). La gioia incontenibile del padre è dovuta al fatto che il ritorno a casa di quel figlio è ritorno alla vita.

Ma c'è un altro figlio che, a sua volta, ritorna a casa dai campi. Appena sente i segnali della festa, e capisce di che si tratta, si rifiuta di parteciparvi. Lui, il figlio maggiore, non ha mai abbandonato la casa paterna, eppure fra lui ed il padre c'è una distanza evidente. Considera il padre come un padrone, cui è dovuta un'obbedienza formale. Solo dei doveri da adempiere. E se il fratello ha mancato, dilapidando l'eredità paterna, non è ammissibile che, per il suo ritorno, si faccia festa e si uccida il vitello grasso. La generosità del padre verso il figlio minore, il suo perdono, è avvertito come un torto per lui.

Il padre ri-esce una seconda volta. Esce dalla sala delle feste per “supplicare” il figlio. Lo vuole convincere a prendere parte alla festa. Se no, che festa è? Il padre riconosce i meriti di quel figlio, ma sente una “necessità” ulteriore: “Bisognava fare festa”. E' la “necessità” di amore e di perdono che Dio suscita nel cuore umano, così come li avverte nel suo. Il perdono, infatti, è manifestazione e prova di amore. Se non si ama, non si perdona.

Curiosamente la parabola rimane aperta: non sappiamo se il padre è riuscito a convincere il figlio maggiore, o se quest'ultimo è rimasto fermo ed ostinato nel suo rifiuto. Non lo sappiamo. Perché la parabola non dà nulla per scontato. Questa storia è intenzionalmente non conclusa. Sollecita la presa di posizione del lettore. Tu, da che parte stai?

La finale aperta contiene per il lettore una possibilità di scelta: fra la libertà dei figli che si sentono amati da Dio, nonostante i loro peccati, e la logica calcolatrice di chi è rimasto suddito, servo, incapace di appassionarsi e di farsi trascinare dalla follia dell'amore di Dio.

Non per nulla Gesù racconta la parabola proprio per questi, i farisei, per chi si sente a posto e si scandalizza del vangelo del perdono divino. Gesù non annuncia ora quella “buona novella”; ma la giustifica di fronte a chi la critica. Infatti è Gesù stesso in gioco: egli racconta nei fatti, nel suo agire concreto, l'amore di Dio per i

peccatori. Ecco la ragione delle sue 'cattive' frequentazioni, ma anche la sorgente di tante accuse che gli sono rivolte dal versante farisaico.

Al cuore della parabola sta, dunque, la rivelazione dell'amore del Padre. Un amore che non desiste dall'attendere il ritorno di chi è partito, che non fa pesare al figlio gli sbagli del passato, che non ne approfitta per rivendicare la propria autorità. Un amore che vuole far festa e non si rassegna a che qualcuno resti fuori. L'amore di un Dio che prega l'uomo, invertendo i ruoli. Un amore per il quale conta di più il futuro e che il passato. Il futuro, infatti, è lo spazio aperto per una vita nuova.

Don Piero.